

Robutti, estrosità della satira Neanche gli spaghetti si salvano

Il fascino del brutto è un piacere sottile intriso di errori e sproporzioni, il bello è statico e freddino. Mentre l'amore per il bello è una vocazione, l'amore per il brutto è una missione, è l'arte perversa di scovare le cattive intenzioni di una umanità tessuta nei suoi difetti. Ecco perché «I fumi dell'obbrobrio» è un testo accattivante, delicato e intelligente che Enzo Robutti porta in palcoscenico da molti anni.

La sua vena di emiliano cinquantenne dimostra una grande scuola teatrale, cresciuta all'ombra dell'amore per un mestiere al servizio del pubblico, che troppo spesso sembra lasciare spazio ai venditori di allodole. I suoi trascorsi nel cinema italiano non si contano, basti la recente interpretazione del centurione ne «Il ladrone» con Enrico Montesano, ed altrettanto si può dire delle sue messe in scena per il teatro. Sono venticinque anni, però, che si definisce cabarettista, pur rimanendo distante da questo genere almeno quanto i carri armati di Rommel dagli elefanti di Annibale.

Il suo spettacolo da teatrante incallito ex impegnato, andato in scena al Grand Hotel Pub in una atmosfera vergognosamente birraiola, rumorosa e distratta come in un bivacco di viaggiatori della notte, è un saggio di ottimo spettacolo, un testo che pur dettato non tradisce il minimo segno di stanchezza, sorretto da una vena espressionista e incisiva, quella che ha sempre fatto di Robutti un grande comprimario da «Irma la dolce» di Gassman nel '58 al recente «Amici Miei».

I suoi contorsionismi facciali, il suo ghigno diabolico e il suo sguardo turbinante sono soltanto gli accessori della fabularità sapida e veloce da satiro greco, della fioritura linguistica arditata del predicatore medioevale che fanno ondeggiare questo copione nel limbo etereo della raffinatezza. Lo spettacolo si apre con una paradossale novella «in italiano aulico del '600», con l'asino e il leone in



Enzo Robutti

viaggio a spallucce verso Roma, in una favola di Fedro per i giorni nostri con finale a sorpresa. Poi Robutti ripiomba nel contemporaneo, narrando le vicende di quel Felice Riva, bello, biondo, alto e ricco, finito in carcere a Beirut con sette detenuti musulmani, neri, piccoli, poveri e lievemente alterati.

Poi lo spettacolo si rituffa in una piece d'autore, una

autentica crociata contro il vessillo nazionale, contro quegli spaghetti italiani, «bisunti» e «sughettati», che hanno ormai raggiunto «lo scassamento di parti del corpo prospicienti la regione pelvica».

Infine riemerge efficace quella satira sociale che da anni ha connotato e coniugato il lavoro di Robutti: si tratta della relazione dotta della commissione governativa per l'abolizione della burocrazia, dispersa nei mille rivoli delle sottocommissioni e dei nuclei di proposte.

Questo testo accurato, che fluisce come un vigoroso torrente di montagna, si chiude con un aneddoto veridico e nostrano che ha per teatro Guastalla e per protagonista un vecchio basso sfiatato, detto il Bas-Peroni, noto ormai in tutta la provincia.

Diego Gelmini